

Massimo Angelini

# Ecologia della parola

SBUCCIARE LE PAROLE  
PER SGUARDARE IL NOSTRO TEMPO

temposospeso  
EDITORIA DI RESISTENZA

*A te che leggi*

In questo tempo che ci sovraccarica di cose, opinioni e paure, e nel contempo si presenta glabro e sfuggente, dove le parole scivolano via senza lasciare traccia, *Ecologia della parola* ci pare un libro necessario. Un libro che, anche dopo la sua prima uscita nel 2017, è rimasto vivo, che si legge e si rilegge, perché propone riflessioni che non si esauriscono e mette materiale di pensiero in gioco, senza punti finali.

Questo testo, sempre fresco e attuale, che riproponiamo rivisto e ampliato di alcuni lavori che ne arricchiscono la prospettiva, non poteva mancare nella fila di perle dei primi temposospeso.

ts

**Massimo Angelini**

ECOLOGIA DELLA PAROLA

sbucciare le parole per guardare il nostro tempo

© temposospeso 2024

Prima edizione: Pentàgora 2017

In copertina: Paul Klee, *Dapprima innalzatosi dal grigiore della notte*, 1918, particolare

ISBN 979-12-81467-06-4

temposospeso, di Massimo Angelini

Minceto, 36 - 16019 Ronco Scrivia | Ge

[www.edizionitemposospeso.it](http://www.edizionitemposospeso.it) - [posta@edizionitemposospeso.it](mailto:posta@edizionitemposospeso.it)

347.9534511 | 335.6141583

## PREMESSA

*Da qualche anno – esordivo nella prima edizione – non passa mese che non riceva l’invito a conversare in pubblico su un tema che ho a cuore e provo a riassumere così: ci sono parole importanti, di uso quotidiano, il cui significato nel tempo si è dilatato fino a divenire incerto, fino a rendere quelle parole vaghe e prive di contorno, mutevoli e perfino mimetiche, simili ai liquidi che si adattano alla forma dei recipienti che li contengono.*

Sono parole come amore, sapere, bellezza, cultura... parole che si usano con generosità e talvolta si ripetono in modo automatico, quasi con l’inerzia dei tic verbali, senza pensarci né tanto né poco, magari fingendo di capirsi: tanto, ciascuno nel segreto le declina come vuole; oppure, ritenendole chiare quanto basti, rinuncia a pesarle e si lascia guidare dall’abitudine

Tentare di salire alla radice delle parole credo sia un buon modo per confrontarsi con la confusione che avanza e, come vedremo, quasi un ritorno all’abc delle cose. Riflettere sulle loro origini, pur senza aggiungere nulla a quanto riportano i dizionari di etimologia, può aprire strade di senso inattese e offrire spunti per raccontare ciò che più da vicino ci riguarda in questo tempo, in questa vita. Per esempio: sbucciando amore, si può arrivare a liberare

la parola dalla crosta di retorica e cattiva letteratura che ne vela (eppure, nello stesso tempo, svela) il vuoto di significato; ancora, raccontando da dove proviene persona si può dare rilievo alla differenza che separa persona da individuo e porre la domanda se questo tempo sia declinato su un modello di vita personale o, piuttosto, individuale.

Penetrate e seguite nel profondo, alcune parole possono aprire uno sguardo non ovvio sul nostro mondo, così come da ogni punto della circonferenza si può tentare di arrivare al centro.

Per fare questo, ho scelto parole semplici, note e usate ogni giorno, delle quali – come ogni bene comune – abbiamo non solo la disponibilità, ma anche la titolarità e la responsabilità, e delle quali qui provo a esplorare la forma e i contorni quel poco che serve per giungere a parlare dei valori e delle relazioni che raccontano. Solo quel poco che serve e che so dire; non oltre, perché non sono un filologo e non saprei indugiare in dettagli utili per gli specialisti (ma forse scoraggianti per i più)

Ho conversato intorno a persona, grazie, eternità... di fronte a uditori differenti: gruppi di contadini, frequentatrici di biblioteca, studenti di filosofia, commesse di bottega, ma anche cultrici di esoterismo, architetti, ecologisti, parrocchiane, libertari, insegnanti, gente comune senza un comune denominatore evidente, sedicenti credenti, sedicenti noncredenti, in aula, in piazza, in chiesa, in un auditorium, in un centro sociale, in un club esclusivo, in osteria, in biblioteca, in libreria, in una stanza, in un oratorio, su un prato. L'ho fatto decine di volte, sempre con le stesse parole, lo stesso tono, la stessa preoccupazione

di un io che, occhi negli occhi, cerca un tu, non un voi indistinto o, peggio, sé stesso. Perlomeno, c'ho provato; scoprendo, cosa magica e incoraggiante, che gli argomenti trattati, come tessuti su un ordito di speranza, hanno toccato e incuriosito tante persone, al di là delle differenze di scolarizzazione, mestiere o matrice ideologica. Ricordo quando nel giro di un paio di mesi avevo proposto una riflessione sull'origine della parola cultura in cinque situazioni assai differenti tra loro – una lezione all'università, un incontro missionario, un congresso di urbanistica, un convegno organizzato da una loggia massonica, un incontro con i e le resistenti all'alta velocità –, incontrando ovunque la stessa attenzione, lo stesso coinvolgimento, mentre le posizioni ideologiche, filosofiche e religiose scivolavano dietro le quinte. Poi – si sa – in ogni uditorio c'è anche chi, deluso, si aspetta argomenti diversi, chi si annoia e talvolta pure chi... riposa.

Qualche volta, alla fine delle conversazioni, mi veniva posta una domanda che, più o meno, suonava così: *Dove posso leggere su questi argomenti? Ne hai scritto da qualche parte?*

È da queste sollecitazioni che ho deciso di stendere i testi delle conversazioni. L'ho fatto per lasciarne traccia, rispettando, per quanto la forma scritta lo permetta, il linguaggio usato e il tono colloquiale, ben sapendo che quel che passa in una stanza durante un incontro – anche attraverso la prossimità, il contatto degli sguardi, la gesticolazione, la postura, il ritmo delle parole, le pause, i silenzi e tutta la costruzione quadridimensionale che aiuta a dire la maggior parte di cosa viene comunicato – difficilmente si riesce a trasferire sulla faccia piatta di un foglio. Riprodurre per iscritto quel che si è detto a braccia

cio è un'impresa disperante ed è facile che il risultato sia deludente; così come, al contrario, è difficile leggere bene in pubblico un testo nato scritto: in un caso servono bravi scrittori; nell'altro, brave attrici; il resto è fatica e noia. Esce così, dal trascritto delle registrazioni, un testo per lo più parlato, una traccia scarna di note, senza richiami di legittimazione o di contestualizzazione, un testo dove ricorrono le ripetizioni e le forme e le domande retoriche e le parole, a volte immaginose e a volte sospese, che nella conversazione vengono intercalate da pause utili per mettere in gioco chi ascolta, perché nel vuoto della pausa possa trovare in sé lo spazio per concludere l'argomentazione e un po' farla sua

Queste sono trascrizioni o, per quanto le abbia rimangiate e nel tempo aggiornate al mio modo di scrivere, poco di più; senza alcun criterio di completezza nella scelta delle parole trattate – a partire da *cultura*: la prima alla quale, era il 2011, avevo dedicato una conversazione –, consapevole dei limiti con i quali le ho trattate e senza dimenticare che su *amore* e *bellezza*, per esempio, si reggono intere biblioteche, altro che poche pagine!

Tra i limiti, segnalo che ho considerato solo parole della lingua italiana.

Sappiamo che cultura viene dal latino *còlere* – che significa coltivare, poi altro ancora – e questo permette di tendere un ponte di senso tra la cultura e il lavoro della terra, ma immaginiamo anche che questo ponte di senso potrebbe non valere in altre lingue fiorite in contesti dove nomadismo e caccia sono prevalse sull'agricoltura. Comunque sia – lo ripeto – queste non sono pagine di

filologia comparata, e dubito che le riflessioni restituite così, senza approfondimento né apparato critico, possano risultare utili a chi sulle parole ha maturato una formazione specialistica, ché molto di cosa dico e scrivo lo sa già e meglio. Ma, appunto, sono rivolte a chi non è specialista, a chi ha partecipato alle conversazioni e le ha trovate interessanti e, qualche volta – mi hanno riferito –, persino illuminanti

Ancora poche avvertenze, affinché la forma del testo assomigli quanto più possibile al suo contenuto:

\* ho rinunciato a mettere in evidenza le parole trattate se non quando possa emergere il dubbio di una loro comprensione ambigua: confido che lettrici e lettori attenti sappiano riconoscere una citazione o distinguere l'uso improprio o metaforico o insolito delle parole;

\* i generi della nostra lingua sono femminile e maschile, equivalenti per dignità e frequenza nella quotidiana realtà delle relazioni: a questa equivalenza ho desiderato dedicare attenzione durante la scrittura del testo, evitando il maschile sovraesteso al genere femminile;

\* le iniziali maiuscole sono riservate ai nomi di persona, di località, ai titoli di libri e poco altro; dove il contesto della frase non dà spazio a incertezze, le ho volentieri tralasciate;

\* per le parole in latino e in greco ho privilegiato una trascrizione fonetica, indicando la sillaba tonica con l'accento grave o acuto per agevolarne una lettura corretta;

\* le riflessioni sono separate da un'interlinea per dare più respiro a chi legge (così come nell'esposizione a voce, sono state separate da pause di silenzio) e non sono concluse col punto fermo, per segnalare che la ri-

flessione, qualunque riflessione, non si conclude mai e richiederebbe sempre l'accompagnamento di un eccetera

Nella seconda parte riprendo alcune riflessioni maturate negli stessi anni delle conversazioni e in parte raccolte in *Participio futuro* (Pentàgora, 2015), sia perché iscritte nel medesimo orizzonte di senso delineato da *Ecologia della parola*, sia perché, sapendo quel libro fuori commercio, desidero mantenerle disponibili, riproponendole con alcuni alleggerimenti dovuti a una differente sensibilità e dimestichezza narrativa maturate nel corso del tempo

Minceto di Ronco Scrivia, 1° maggio 2017  
Testo riveduto e integrato nell'inverno 2023-2024

## Ecologia della parola

## LA PARABOLA

*A Esther  
con cui divido il pane, le rose, le parole  
e i temi esposti in questo libro.*

*Al nostro DuIch*

**P**artiamo da parola – da dove è bene che si parta, poiché è di parole che parliamo

Parola e termine sembrano espressioni sinonime e così talora vengono trattate nel quotidiano, magari alternate, giusto per seguire l'uso scolastico di evitare le ripetizioni, senza considerare che c'è sempre una sfumatura di significato che impedisce di sovrapporre con esattezza due parole. Infatti, per origine o evoluzione o contesto di applicazione, ciascuna parola possiede una caratura propria, un peso specifico che la rende unica e mai del tutto sostituibile. A ben vedere, neppure le traduzioni possono semplicemente sostituire ciò che viene tradotto: *the sun*, breve suono nasale e un po' distaccato, non è riferito al sole come qui lo vediamo e sentiamo sulla pelle, ma a una qual cosa che è un poco più piccola e fredda; invece, *o'ssole* è grande e più caldo, e solo a dirlo scalda le labbra

La distanza tra parola e termine non è marcata da sfumature sottili, ma rimanda a significati intimamente diversi. Non *differenti*, proprio *diversi*: e diverso, participio passato di divergere e divertere, racconta una divaricazione ormai compiuta di persone o cose inizialmente congiunte, o per lo meno vicine e ora separate:

già lontane, non si toccano più. A volte, anche i compagni di vita scoprono di essere diventati un po' diversi, ma solo per certi aspetti, ch  del tutto diverse le persone non sono mai. E se ci penso bene, per quanto faticosi a intravedere punti di contatto morale, non saprei dirmi del tutto diverso neanche da Vladimir Putin e da Salvatore Riina, per dire nomi di persone note alla cronaca e scelte a caso.   per questa consapevolezza che esaltare il valore positivo della *diversit * (pensiamo alla biodiversit ) invece della *differenza* o della *variet * trovo porti in s  un messaggio ambiguo, certamente discutibile. S , una parola non   un termine, e ora vediamo perch 

Parola viene dal latino medievale *par ula*, attraverso la fusione della coppia *au* in *o*, come nel tempo   successo ad * urum* diventato oro; *c usa*, cosa; *aud re*, osare; *gaud re*, godere ecc. E *par ula*, a sua volta, procede da *par bola*. Quindi, alla lontana, parola viene da parabola. E di parabola che possiamo dire? Che deriva dal greco *parabol *, composto di *para* + *ballo*: *para*   un prefisso che indica vicinanza, qualcosa che sta accanto, mentre il verbo *b llein* significa gettare, porre.

Una parabola non tratta un argomento in modo diretto, ma gli si pone accanto come un paragone, come una similitudine. Non arriva dritta al segno, non dice esplicitamente quella cosa, ma un'altra che le si avvicina: come si potrebbe fare con un'immagine, con un'espressione figurata, con un esempio. La parabola racconta in modo obliquo, apparentemente indiretto e, attraverso il suo 'porre accanto' con una similitudine, lascia a chi ascolta lo spazio per arrivare da s  a quel significato, per colmare l'assenza di contatto, per percorrere da sola l'ultimo

tratto, quello che porta alla comprensione: non effetto di una spiegazione o di un atto di persuasione, ma risultato di una propria conquista.

  uno straordinario espediente pedagogico, la parabola, che in chi ascolta stimola iniziativa, autonomia; e implica un doppio ruolo attivo: quello di chi, senza dire tutto, accompagna l'altra persona a comprendere qualcosa, facendola avvicinare, e quello di chi   accompagnata a sciogliere l'enigma della similitudine e a capire autonomamente, senza imposizione, senza essere stata (con)vinta. Il doppio ruolo attivo della parabola ricorda da vicino un modo dialogico di comunicare.

Ecco: la parola, compresa come parabola, apre all'altra persona e lascia spazio per aggiungere nuove parole; non dice tutto, ma quanto basta; non mette confini, ma allude a qualcosa che va oltre s  stessa.   creativa, si addice al dialogo e pure alla poesia, che per definizione   atto creativo (il greco *poi in*, da cui poesia, significa creare)

Altro   il termine, che conclude, chiude, definisce, stabilisce un contorno, fissa un limite oltre il quale non   lecito o non occorre andare; come le pietre guardiane della propriet  rurale, quelle poste sul confine dei campi dette, appunto, termini. Seguendo una metafora stradale, la parola   come un segnale che incoraggia a proseguire, ad andare oltre, mentre il termine   come un segnale d'obbligo o divieto: senso unico

Anni fa, presso il monastero di Bose, avevo ascoltato un buon paragone: Se acqua   parola, termine   H<sub>2</sub>O. Gi ... acqua si presta a un uso figurato, immaginifico, evocativo; pu  richiamare il periodo della gestazione, la

vita, lo scorrere del tempo, un percorso di purificazione; la semplicità, se si vuole: per dire un viso pulito, si dice acqua e sapone; l'acqua della notte di san Giovanni spalanca una finestra sul mondo della magia (anche le parole finestra e mondo esprimono immagini e aprono su altre parole). Ma su  $H_2O$  non c'è da dire altro, se non che definisce un punto di vista preciso, riduce l'acqua al suo stretto significato chimico, la chiude in una formula, non permette ad alcuno sguardo di vedere oltre. Proviamoci un po' a pensare un modo di dire, un proverbio, a schizzare una poesia o a esprimere un sentimento con  $H_2O$ !

Se parola è Maria, termine è il suo codice fiscale o la sua descrizione anatomica oppure il suo curriculum, magari compresso sui binari di un modello prestabilito

La narrazione ha valore di parola ed è composta di parole; la sentenza e la diagnosi hanno valore di termine e sono composte di termini, perché il termine richiama l'esattezza, si addice al discorso scientifico, medico, giuridico, tecnico: non lascia spazio per altro da dire. Termini freddi e precisi per chi li dice, non certo – come mi è stato fatto opportunamente notare – per chi della sentenza o della diagnosi è destinataria!

Parlare attraverso termini è unidirezionale: la precisione si contrae su di sé, riduce. Con i termini non ci può essere dialogo, ma tutt'al più un monologo, benché mascherato da dialogo; non c'è colloquio o conversazione, ma argomentazione, lezione; i termini sono al servizio della definizione o della persuasione, animano il dibattito, portano a (con)vincere l'altro. E chi nel procedere monologico definisce, e definendo chiude, in qualche maniera agisce

al posto dell'altro e gli nega lo spazio per compiere un lavoro autonomo, gli nega un tratto di libertà

Mentre la parola apre al non detto o all'indicibile, il termine restringe e non tollera fraintendimenti, ma neppure pensieri inattesi. La parola, invece, permette di malintendere o intendere più profondamente, secondo le possibilità, ma anche secondo la libertà di chi ascolta, perché non si sostituisce alla comprensione attiva della persona cui si rivolge. Chi usa parole non agisce al posto dell'altra. L'una inclusiva e generativa, l'altro esclusivo e riduttivo, parola e termine sono diversi. Potremmo aggiungere che la parola ha a che fare con la libertà, perché permette di volare oltre il proprio significato stretto; mentre il termine ha a che fare con la necessità, costringe e, per eccesso figurato, imprigiona (in una definizione). L'affinità tra la parola e la libertà rende la parola consona alla relazione tra persone e inadatta a una comunicazione impersonale, procedurale, tra individui (non *persone*, proprio *individui*), oppure con macchine e risponditori automatici

La parola non conosce il modo imperativo, che denota un'imposizione, quel modo che non dà spazio ad altro che non sia la risposta all'ordine impartito; invece si addice al modo esortativo, che incoraggia senza imporre. Imperativo ed esortativo: due modi espressi con la stessa forma grafica, per distinguere i quali cambia solo l'intonazione. Mangia! Racconta! Vai! Imperativi, se letti con la prima sillaba pronunciata alta, breve ed esplosiva; esortativi, se letti con la prima sillaba meno alta e più lunga.

Il termine si addice alla prescrizione, all'ordine, alla definizione, alla stesura di un rapporto, di una ricetta, di un manuale tecnico, di una legge: in buona sostanza, non prevede una risposta che non sia un sì o un no; per sua natura, non prevede la possibilità del dialogo, tutt'al più la richiesta di un chiarimento. Al termine volentieri si associano verbi come definire, dichiarare, affermare, stabilire, sancire...

Alla parola corrisponde la filosofia del viaggio quando la meta non è prestabilita, il vagare nomade, la raccolta frugale, il tempo gratuito della festa, la ricerca induttiva, l'architettura creativa, lo sguardo rivolto al cielo per sapere che tempo farà domani, il buon senso.

Al termine, invece, la vita ben programmata, il fastidio per l'incertezza o la sorpresa, la giornata scandita dall'orologio, la centuriazione dei campi, il tempo che è denaro (in realtà, il denaro divora il tempo), il piano regolatore, le previsioni meteosatellitari, la considerazione acritica della legge quando il rispetto del sabato prevale su quello verso la persona. E, ancora, tutto quanto induca a delineare confini certi, limiti, a suscitare battaglie verbali o ad alzare ponti levatoi intorno a concetti e a idee, a popolare di schemi e rigidità la nostra mente, che senza imbarazzo riuscirà a considerare possibile e persino desiderabile fissare confini di proprietà, di competenza, di disciplina, di comunità, di genere, di razza, di nazione, e a tradurre tutto questo in recinti e muri immateriali e materiali, burocratici e fisici, dall'orto ai quartieri sorvegliati, dalle corporazioni alle caste fino ai confini di stato. Affini al suo senso, insieme col recinto e il muro, in modo figurato allignano il portone, il citofono, gli scuri delle fine-

stre, il cancello, il recinto, il filo spinato, la barriera, la transenna, il lucchetto, la serratura, lo steccato, il fossato, l'argine, il confine, la dogana, le guardie, la frontiera, il passaporto, la telecamera, il campo minato, la terra di nessuno, l'area interdetta, la terra militarizzata. Intorno ai termini si anima la discussione (parola che racconta uno scuotere con forza) e il dibattito (parola che evoca il combattimento), così come intorno ai confini la guerra. Possiamo aggiungere che al termine si addice il punto fermo: perciò in questo libro, che fiorisce sulle parole, evito di porlo in chiusura di paragrafo, giusto per marcare, come ho già notato, che la riflessione – ogni riflessione – è bene che resti aperta e non sia conclusa.

Alla parola, invece, si addice il parlare (parolare) che – in quanto la parola/parabola lascia spazio all'altra persona e alla sua iniziativa – implica un atto plurale, qualcosa che si fa almeno in due. Si presta per dire: parliamone. Apre alla conversazione, a un versare comune, a un impastare insieme: forse qualcosa lieviterà e magari sarà buono da spezzare e mangiare in compagnia

### **Sono passati quarant'anni**

*... da quando incontrai La storia sociale dei processi cognitivi, di Aleksandr Lurija, psicologo russo vissuto nel secolo scorso. Non ricordo se mi fosse stata segnalata, se ne avessi trovata nota in una citazione, se fosse stato un incontro casuale, di quelli che capitano quando cerchi altrove: non lo ricordo. Ma ricordo che in quel libro trovai un ragionamento prezioso, lì per lì controintuitivo; un ragionamento che nel tempo mi è germinato dentro e ancora oggi riconosco fertile. Risuonava in me e si traduceva*

*più o meno con queste parole: noi abitualmente crediamo di dire quello che pensiamo – alcuni si vantano: Io dico quello che penso!; anzi, più comune: Io sono uno che dice quello che pensa! –, ma forse non è proprio così, forse riusciamo a pensare in modo compiuto e chiaro solo quello che sappiamo dire. Detto in altro modo: un uso approssimativo delle parole contribuisce a generare (e a mantenere) un pensiero approssimativo; un uso confuso, un pensiero confuso. Di più: l'uso frequente di alcune parole modella un paesaggio mentale coerente con quelle parole. Se le parole, per dirla breve, danno forma ai pensieri, chi abitualmente parla in modo volgare e insolente come potrebbe non coltivare un modo di pensare volgare e insolente?*

*Lo psicologo russo non aveva detto proprio questo... lui aveva rilevato un legame stretto tra la capacità di denotare le differenze attraverso parole differenti e la capacità di distinguere e riconoscere quelle differenze. Ricordo l'esempio di una popolazione dell'Asia centrale dove il colore blu e il colore verde si esprimono con la medesima parola e dove, proprio per questo fatto – osservava Lurija –, il blu non è distinto dal verde. La cosa potrebbe apparire poco verosimile, ma, se ci pensiamo bene, quanti conoscono e usano in modo appropriato carminio, vermiglio, porpora, granata, magenta, corallo, bordò, scarlatto... o semplicemente dicono rosso e nei fatti non ne distinguono le declinazioni? Quello che non sappiamo dire non lo riconosciamo o non lo distinguiamo e, in fondo, non lo possiamo neppure pensare: così, dilatando l'argomentazione di Lurija, risuonava in me quell'esempio che, con un passaggio successivo, nel tempo mi ha portato a supporre che curare la parola porti a un pensiero più accurato, ci aiuti a uscire dalla nebbia*

*dell'indistinzione, a sua volta si riverberi nella nostra comunicazione e la renda più chiara, più onesta, e così faccia col nostro modo di vedere le cose e pensare il mondo. Un'ecologia della parola contribuisce a un'ecologia della mente.*

*Ecco: sono passati tanti anni e non penso che Lurija volesse arrivare a dire anche questo, ma è ciò che, sollecitato dalla lettura del suo libro, a poco a poco ho messo a fuoco e qui racconto*

Il linguaggio che si modella sui termini, a scapito delle parole, nutre la mente con definizioni, evolve il pensiero verso forme di comprensione ed espressione adatte alla conoscenza scientifica o giuridica, abitua a rinchiudere le cose del mondo entro limiti certi, definiti, geometrici, agisce come una forza che comprime verso il centro, conclude e riduce, escludendo tutto quanto non rientri nel perimetro della definizione. Per certi aspetti, fa eco alla posizione di chi ritiene che sia reale solo ciò che è conoscibile, attribuendo così alla conoscenza umana il metro per decidere cosa sia reale e cosa non lo sia: posizione categorica e discutibile quanto quella di chi afferma l'esistenza di qualcosa di indicibile per sentimento o per astrazione intellettuale, e non per avere sperimentato lo scacco di una presenza sentita certa benché non dimostrabile

Di fronte a un tempo che sempre più pare sbilanciato verso la dittatura della tecnica, cui non sfugge neppure l'ottenimento della felicità ridotta a una formula chimica, e incline all'irrigidimento sociale e moralistico (ma non scordiamo che, all'opposto, anche il lassismo è una forma di moralismo), il recupero della parola, e con essa

della narrazione e della poesia, forse potrebbe agire come un antidoto o essere, almeno, espressione di resistenza cordiale e, aggiungeremo con ottimismo, memoria di futuro

*Divido un foglio in due parti e comincio a scrivere.*

*A destra: parola, apertura, narrazione, poesia, libertà;*

*a sinistra: termine, chiusura, definizione, formula, costruzione.*

### **Tornando alle parole**

*... che possono influenzare il modo di pensare di chi le esprime e se ne alimenta, mi chiedo quanto accondiscendere a un linguaggio aggressivo per sola inerzia, indifferenza o perché oggi aggredire pare normale (di questo passo, nei rapporti sociali forse diventeranno normali il disprezzo e la noncuranza), possa avere ripercussioni sul modo di pensare e vedere la realtà. Quanto possano essere neutre le parole della guerra, le metafore della guerra che infiltrano il linguaggio quotidiano, sia che si parli di calcio o politica o attivismo sociale? E quelle legate all'esclusione sociale, quelle che declinano il maschilismo (ben mimetizzate in un universo linguistico declinato al maschile), o che raccontano la supremazia delle persone sulle persone, col pretesto dell'ideologia, del genere, dell'etnia, della fede ridotta a religione, delle scelte di vita?*

*Dialogandone, ho incontrato chi ha sostenuto che le parole non sono così influenti, ma solo una facciata, un abito, neppure intimo. Eppure, sento qualcosa che stona quando la pace viene evocata con le parole della guerra; la bellezza della varietà con i toni rabbiosi o polemici*

*di chi vuole avere solo e sempre ragione; i valori della convivenza con parole scolorite di odio: un po' come dire 'ti amo' con i denti in vista e gli occhi spalancati, o come fa chi protegge dal male con botte e privazioni.*

*La violenza, l'intolleranza, il maschilismo, l'esclusione – in buona sostanza, la paura – sono ben presenti nel linguaggio quotidiano, qualche volta anche in quello di chi dice di aborrirele, lo infettano e suppongo rinforzino e contribuiscono a rigenerare un modo di vedere le cose che le mantiene vive e le riproduce.*

*Il linguaggio brutale, volgare, prevalentemente quello genitale ed escretorio – oggi del tutto trasversale all'età, al lavoro, al sesso, alla posizione sociale, al grado di scolarizzazione – sta diventando rumore di fondo, tappezzeria sociale, tic verbale, come si può sentire sui mezzi pubblici, sui luoghi di lavoro, nei ritrovi. È solo malabitudine? O in qualche misura anche espressione (e a sua volta matrice) di un culto del disprezzo e della distanza, della negazione e dell'esclusione, oltreché di una barbarie elevata a stile? A volte, ho la tentazione di pensare che possa essere segno di uno squadrismo latente e voglia di ghetto mai sopita, anche da parte di chi a parole – ma proprio con quelle parole – prende le distanze con disprezzo, proprio con quel disprezzo, dall'aria malata che ha generato lo squadrismo.*

*Sotto queste domande, sia ben chiaro, non c'è moralismo, solo preoccupazione.*

*Poi, al di qua della preoccupazione, si sa che le parole volgari, le ostentazioni genitali, i compiacimenti verbali declinati nella sodomia hanno anche una funzione repulsiva; fanno prendere le distanze dalle cose e le persone, per certi aspetti agiscono come uno scongiuro; hanno pure una*

*funzione spregiativa, detrattiva, perché svalutano preventivamente la persona o la cosa di cui si parla, scoraggiano l'incontro e il dialogo se non nella forma caricaturale di una giustapposizione di monologhi. Fanno ancora di più: segnano una familiarità imposta o acquisita e, intanto, abbozzano un paesaggio del mondo fosco, maleodorante, tossico, espandono la steppa, rinforzano quello che, in chi le pronuncia, probabilmente è percepito come fragile o traballante, simulano confidenza con cosa è sconveniente, riprovato o vietato. Per i ragazzi di qualunque età sono come la sigaretta che pende da un angolo delle labbra o la faccia minacciosa allenata allo specchio; se vogliono indurre imbarazzo sono espedito da voyeur; talvolta anche eredità di un gergo familiare o automatismi verbali.*

*Comunque sia, sono cartina al tornasole di un mondo interiore. Quel mondo che, a loro volta, concorrono a formare e a perpetuare. Come tutte le parole*

## IL COCCIO

Talvolta, nella Grecia antica, al momento della separazione o come prova di alleanza, per mantenere memoria di qualcosa in comune (una proprietà, un legame di parentela, un patto...) si spezzava un coccio in due parti; in seguito, accostando i due frammenti e facendoli combaciare, grazie all'esatta coincidenza dei lati spezzati, i discendenti avrebbero potuto riconoscersi e dimostrare la contitolarità su ciò che i progenitori avevano in comune. Riunite, le parti spezzate formavano il *synbolon*: ciò che, ricomposto, ricongiunge due persone, due spazi, due mondi. Il simbolo testimonia l'unione di due parti che, ricongiunte, manifesta un'unità, un'integrità che, da sole, le due parti non possono esprimere. Così accadeva nell'antichità e così ancora ai nostri giorni, se pensiamo all'uso di lasciare con i neonati abbandonati nella ruota degli esposti la porzione di un oggetto, così che la madre - conservando l'altra porzione - potesse un giorno farsi riconoscere e riprendere il bambino.

Simbolo viene dal greco *syn*, con/insieme, + *ballo*, da *ballein*, parola già incontrata che significa gettare/porre, e perciò indica ciò che è messo insieme, unito, ricomposto. *Mentre il segno significa, il simbolo unisce*